

RICHARD ZIMLER

GLI ANAGRAMMI  
DI VARSAVIA

*Traduzione di*  
MARGHERITA CREPAX

PIEMME LINEA**ROSSA**

Titolo originale: *The Warsaw Anagrams*

© 2009 by Richard Zimler

By arrangement with Literarische Agentur Mertin Inh. Nicole Witt  
e. K. Frankfurt am Main, Germany

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Ogni analogia con fatti, luoghi o persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa

20145 Milano - Via Tiziano, 32

info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing Spa - Stabilimento NSM - Cles (TN)

## *Nota dell'Editore*

Il manoscritto originale degli *Anagrammi di Varsavia* è stato redatto da Erik Cohen in yiddish, anche se vi si trovano termini polacchi, tedeschi e inglesi. Nell'attuale versione del testo sono state mantenute alcune parole ed espressioni che contribuivano a evocare l'aura dell'originale o a chiarirne il significato. Nelle ultime pagine è stato incluso un glossario.

Il manoscritto di Erik Cohen è stato scoperto nel 2008 sotto le assi del pavimento di una piccola casa del distretto di Muranów, a Varsavia, appartenuta a un sopravvissuto del ghetto ebraico, Heniek Corben, morto – secondo le testimonianze dei vicini – nel 1963 senza lasciare eredi.

## *Prefazione*

Fin da ragazzo, porto la mappa di Varsavia impressa sulla pianta dei piedi e così, anche quel giorno, ho percorso quasi tutta la strada di casa senza incertezza e senza sforzo.

A un tratto ho scorto l'alto muro di mattoni che circonda la nostra isola. Il mio cuore per un attimo si è fermato e una speranza impossibile ha scatenato in me una tempesta di pensieri, anche se sapevo che Stefa e Adam non sarebbero stati lì ad aspettarmi.

Una grassa guardia tedesca mangiucchiava una patata fumante davanti al cancello di via Świętojerska. Appena mi sono infilato nel cancello, un uomo giovane con un berretto di tweed calcato sulla fronte è arrivato di corsa e mi ha superato. Dal sacco di iuta che portava in spalla gli colavano sulla giacca gocce e rivoli di liquido rosso: un codice Morse in sangue di pollo.

Uomini e donne camminavano con passo pesante per le strade gelate facendo scricchiolare la crosta di ghiaccio con le loro scarpe consumate. Tenevano le mani affondate nelle tasche del cappotto, dalle loro bocche uscivano sbuffi di fiato caldo.

Nello stato di agitazione in cui mi trovavo, davanti a una piccola drogheria sono quasi inciampato in un vec-

chio ucciso dal freddo. Indossava solo una canottiera sporca e aveva le ginocchia nude, molto gonfie, raccolte contro il petto come a proteggersi. Le labbra incrostate di sangue avevano un colore azzurro-grigiastro, ma gli occhi erano bordati di rosso e questo mi ha fatto pensare che l'ultimo dei suoi cinque sensi a lasciare questo mondo doveva essere stata la vista.

Nell'ingresso della casa di Stefa la tappezzeria verde oliva pendeva dall'intonaco e ricadeva in strisce rivelando chiazze di muffa nera. L'appartamento era freddo come il ghiaccio, non si vedeva una briciola di cibo.

Maglie e camicie erano sparse qua e là per il salotto. Indumenti maschili. Ho avuto la sensazione che Bina e sua madre se ne fossero andate da molto tempo.

Il divano di Stefa, il tavolo da pranzo e il pianoforte erano scomparsi, forse venduti o spaccati per farne legna da ardere. Sulla porta della camera da letto erano impressi a matita, mese per mese, i segni dei progressi della statura di Adam. Ho alzato adagio la punta di un dito verso la linea più in alto, quella del 15 febbraio 1941, ma all'ultimo momento mi è mancato il coraggio di toccare tutto quello che avrebbe potuto essere.

La persona che ora dormiva nel letto di mia nipote, chiunque fosse, amava la lettura. La mia edizione polacca del *Sogno di una notte di mezza estate* era aperta sul pavimento vicino al letto. Accanto c'era una tazza di latta vuota. Doveva aver contenuto l'acqua del ghetto, che evaporando aveva lasciato quell'incrostazione color ocra a me ben nota.

Mentre mi guardavo intorno nell'appartamento, si è ravvivato in me il significato di quanto mi ero prefisso e ho sperato che ora il mondo rispondesse al mio tentativo di contatto, ma, quando ho cercato di aprire le ante dell'ar-

madio di Stefa, le mie dita sono penetrate nel buio del legno come dentro un'argilla fredda.

Che cosa aveva significato per un bambino di nove anni essere intrappolato nella nostra isola dimenticata? Un indizio: durante le prime settimane trascorse insieme, Adam si svegliava di soprassalto, catapultato fuori dai terrori della notte, e si allungava sopra di me per cercare il bicchiere d'acqua che tenevo sul tavolino, dalla mia parte. Svegliato dai suoi contorcimenti, gli avvicinavo il bordo del bicchiere alle labbra, ma da principio mi infastidiva la sua intrusione nel mio sonno. Soltanto dopo quasi un mese passato insieme avevo cominciato a far tesoro dei suoi movimenti, del suo modo di inghiottire l'acqua tutta d'un fiato, del suo tornare a distendersi attirando il mio braccio attorno a sé. Guardare il suo petto delicato alzarsi e abbassarsi leggermente mentre dormiva mi faceva pensare a tutto quello che ancora avevo e di cui dovevo essere grato.

Disteso a letto con mio nipote cercavo di rimanere sveglio perché non mi sembrava possibile che un'azione semplice come quella di respirare bastasse a trattenerlo nel nostro mondo e avevo bisogno di guardarlo da vicino, di posare la mano sul suo zucchetto di capelli biondi e di infondergli in questo modo tutta la protezione del mio affetto. Restando vigile volevo innescare un processo più elaborato. Per lui e anche per me. Così, morire sarebbe stato molto meno facile per entrambi.

Quasi tutti i miei libri erano spariti dagli scaffali di legno che avevo costruito: bruciati per scaldarsi, senza dubbio. Ma *L'interpretazione dei sogni* di Freud e qualche altro testo di psichiatria erano ancora lì. Chi abitava ora nell'appartamento probabilmente aveva scoperto che

per la maggior parte si trattava di prime edizioni e che avrebbe potuto ottenere un buon prezzo fuori dal ghetto.

Ho trovato il trattato di medicina in tedesco dentro il quale avevo infilato due pani azzimi per i momenti di emergenza, ma non ho cercato di recuperarli, nonostante la fame mi dilaniasse ancora lo stomaco. Non ho più bisogno di questo tipo di sostegno.

L'ansia di trovare conforto in un orizzonte lontano mi ha spinto a salire le scale fino al tetto e ad avanzare con cautela sulla terrazza di legno che i nostri vicini, i Tarnowski, avevano fatto costruire per guardare le stelle. Attorno a me la città si innalzava con guglie fiabesche, pinnacoli e cupole: la fantasia di un bambino diventata realtà. Mentre giravo in cerchio sul bordo della terrazza mi sono sentito prendere da un'ondata di tenerezza. È possibile accarezzare una città? A volte si vorrebbe diventare la Vistola e abbracciare tutta Varsavia.

Eppure i dintorni della casa di Stefa sembravano più tristi di come li ricordavo, gli edifici ancora più intrisi di umidità, in uno stato di sporcizia e trascuratezza desolante, nonostante tutti i nostri sforzi.

Una voce ha tagliato l'aria con un grido rauco che ha disperso le immagini della mia memoria. Dall'altra parte della strada, affacciato a una finestra di un quarto piano, ho visto un uomo malridotto, con una giacca sdrucita, che agitava freneticamente una mano verso di me. Aveva le tempie incavate e quel po' di barba che aveva sulle guance era bianca.

«Ehi!» mi ha gridato. «Attento, se cade si rompe l'osso del collo!»

Ho visto un riflesso di me stesso nelle sue spalle curve e nel suo sguardo spaventato. Con una mano gli ho fatto segno di aspettarmi dov'era, sono sceso dal tetto e dalle

scale, ho attraversato la strada con passo tranquillo e silenzioso.

Quando sono entrato in casa sua, l'uomo si è accorto subito che non ero come lui. Ha spalancato gli occhi arrossati, stupito, e ha fatto un passo indietro. «Buongiorno» ha detto, diffidente.

«Ma allora... lei mi vede davvero?» ho balbettato.

La faccia dell'uomo si è fatta più distesa. «Perfettamente. Anche se i suoi contorni sono un po'...» Ha mosso una mano con un piccolo scatto e ha inclinato la testa incuriosito. «Non sono ben delineati... Sono indistinti.»

«E non ha paura di me?» ho chiesto.

«Oh no, ho già avuto delle visioni. E poi lei parla yiddish. Perché mai un *ibbur* ebreo dovrebbe farmi del male?»

«Un *ibbur*?»

«Uno come lei, uno che torna da oltre i confini del mondo.»

Aveva un modo poetico di usare le parole che mi è piaciuto. Ho sorriso con sollievo. Avevo capito che poteva davvero vedermi e sentirmi. E l'idea che esistesse un nome per quello che ero alleggeriva le mie preoccupazioni.

«Mi chiamo Heniek Corben.»

«Erik Benjamin Cohen» ho detto per presentarmi, come facevo quando ero uno scolaro.

«È di Varsavia?»

«Sì, sono cresciuto vicino al centro della città, in via Bednarska.»

Ha arricciato le labbra con una smorfia comica e ha emesso un breve fischio. «Un bel quartiere!» ha esclamato, ma quando mi ha sorriso ho visto che la sua bocca era una rovina di denti marci.

Ha interpretato l'espressione del mio viso come un segno di dolore fisico e mi si è fatto più vicino.

«Si sieda, si sieda, *Reb Yid*» mi ha detto preoccupato, ha scostato una sedia dal tavolo di cucina e me l'ha offerta.

Le formalità sembravano assurde dopo tutto quello che noi ebrei avevamo sofferto. «Chiamami Erik, ti prego» gli ho detto.

Mi sono abbassato con cautela perché temevo che il sedile non mi avrebbe sorretto, invece il legno della sedia di Heniek ha gentilmente accolto le mie natiche osute. Era la prova che avevo capito come dovevo muovermi nella mia nuova vita.

Heniek mi ha osservato con attenzione e si è fatto più serio.

«Che cosa c'è?» ho chiesto.

«Ti sei dissolto per un attimo. Credo, forse...» Si è interrotto bruscamente, mi ha tenuto sopra la testa la sua mano nodosa e mi ha benedetto in ebraico. «Con un po' di fortuna, dovrebbe essere questo il segreto» ha concluso in tono allegro.

Ho capito che probabilmente era religioso. «Non ho visto nessun segno di Dio, né qualcosa che somigliasse a un angelo oppure a un diavolo. Nessun fantasma, nessun demonio, nessun vampiro: niente» ho detto. «Niente.» Non volevo indurlo a pensare che fossi in grado di rispondere alle sue domande metafisiche.

Heniek ha allontanato con un cenno le mie preoccupazioni. «Allora, che cosa posso offrirti? Un tè di ortica?»

«Grazie, ma ho scoperto che non ho più bisogno di bere.»

«Ti dispiace se lo preparo per me?»

«Prego.»

Mentre l'acqua bolliva gli ho fatto qualche domanda

su quanto era successo a Varsavia nel marzo precedente, dopo la mia partenza.

Mi ha risposto, con un sospiro: «*Ech*, quasi sempre la solita vecchia tristezza. I fuochi d'artificio li abbiamo avuti in estate... i russi ci hanno bombardati. Peccato solo che quei cretini dei piloti abbiano mancato i comandi della Gestapo, ma ho sentito dire che la piazza del Teatro è stata ridotta in macerie». Heniek ha abbassato la voce e si è chinato verso di me. «La buona notizia è che gli americani sono entrati in guerra. I giapponesi li hanno bombardati una settimana fa, lo ha detto la BBC. Ho un amico che tiene nascosta una radio.»

«Perché parli sottovoce?»

Heniek ha indicato il cielo. «Non voglio sembrare ottimista. Dio potrebbe riservarci ancora qualche brutto tiro se pensasse che sono troppo sicuro di me.»

In passato avrei reagito alle parole superstiziose di Heniek con un commento sarcastico, ma da morto sono diventato più paziente. «Dove lavori?» ho chiesto.

«In una fabbrica clandestina di sapone.»

«E oggi sei in vacanza?»

«Sì, stamattina mi sono svegliato con un po' di febbre.»

«Che giorno è oggi?»

«Il 16 dicembre 1941.»

Erano passati sette giorni da quando ero uscito dal campo di lavoro di Lublino, dove ero stato prigioniero, ma, secondo i miei calcoli, avevo impiegato solo cinque giorni per tornare a casa, quindi dovevo aver perso quarantotto ore da qualche parte senza accorgermene. Forse per quelli come me lo scorrere del tempo era diverso.

Heniek mi ha detto che prima di entrare nel ghetto faceva il tipografo. Sua moglie e sua figlia erano morte di tubercolosi un anno prima.

«Potrei reggere alla solitudine» mi ha detto abbassando lo sguardo per nascondere il suo turbamento. «Ma il resto è... è troppo.»

Sapevo per esperienza che *il resto* significava senso di colpa, e altri sentimenti sottili e confusi per i quali non avevamo una parola adeguata.

Heniek ha lasciato cadere le foglie di ortica nel vasetto di ceramica bianca che usava come teiera. Poi, alzando gli occhi con rinnovato vigore, mi ha chiesto di parlargli della mia famiglia. Gli ho detto che mia figlia Liesel viveva a Smirne. «Lavorava in un sito archeologico quando è scoppiata la guerra e così è rimasta lì.»

«Sei già stato a trovarla?»

«No, prima dovevo venire qui. Ma lei è al sicuro. Almeno che...» Mi sono alzato di scatto. Per un attimo ho avuto paura. «La Turchia non è entrata in guerra, vero?»

«No, no, è ancora un paese neutrale. Non preoccuparti.»

Ha versato l'acqua bollente sopra le foglie di ortica con un gesto perfettamente circolare e quella precisione mi ha incantato. Mi sono seduto di nuovo.

«Scusami se sono curioso, Erik, ma perché sei tornato da noi?»

«Non ne sono sicuro. In ogni caso, qualsiasi risposta non avrebbe molto senso se non ti raccontassi quello che mi è successo nel ghetto... soprattutto quello che è successo a mio nipote.»

«E cosa ti trattiene dal farlo? Possiamo trascorrere insieme anche tutta la giornata, se vuoi.» Negli occhi di Heniek è passato un lampo di curiosità. Nonostante il dolore e la solitudine, la prospettiva lo tentava.

«Ti racconterò tutto più tardi» ho risposto. «Riuscire a parlare con te... mi ha turbato.»

Heniek mi ha fatto segno con la testa che aveva capito.

Ha bevuto il tè, poi mi ha proposto di fare una passeggiata. Ha portato un sacchetto di patate a sua sorella, che divideva un appartamento di due stanze con altri sei inquilini vicino alla Grande Sinagoga. Dopo, insieme, abbiamo ascoltato Noel Anbaum che cantava davanti al teatro Nowy Azazel. La sua fisarmonica faceva fluttuare farfalle lucenti, rosse e oro, davanti ai miei occhi, un'immagine esaltante e strana che tuttavia mi era apparsa spesso negli ultimi tempi. I miei sensi ora si mescolavano come vetri colorati. Alla fine si sarebbero sovrapposti del tutto? Precipiterò anch'io in un immenso paesaggio fatto di suoni, immagini e sensazioni tattili, e invano cercherò a tentoni la strada per ritrovare me stesso? Forse è così che finalmente la morte mi prenderà.

Heniek, quando sento il paziente mormorio della lampada ad acetilene tra noi due e guardo la danza tremolante della sua fiamma azzurra, la gratitudine che provo mi abbraccia come faceva Adam quando gli dicevo che saremmo andati a New York insieme. E la mia felicità nel riuscire a parlarti mi sussurra all'orecchio: *nonostante tutti i tentativi dei tedeschi di rifare il mondo, le leggi della natura esistono ancora.*

Allora devo raccontarti la mia storia nel suo giusto ordine, altrimenti mi smarrirò come Hänsel e Gretel. E a differenza dei due bambini cristiani non avrò briciole di pane per segnare la strada di casa. Perché io non ho casa. Ecco quello che mi ha insegnato fare ritorno nella mia città natale.

Prima parleremo di Adam, che è sparito ed è tornato fra noi in una forma diversa, e poi di Stefa, che mi ha fatto credere nei miracoli.